

LA VALUTAZIONE FORMATIVA NELL'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA

Giuseppe PERINEI

(Liceo Giosuè Carducci, Milano)

Parecchi anni fa, da novello insegnante di filosofia e storia al liceo e nonostante il corso di docimologia seguito (troppo distrattamente) alla scuola post-universitaria di specializzazione per l'insegnamento, il momento dell'attività scolastica che sentivo più alieno, in qualche modo pesante e difficoltoso era quello della valutazione degli studenti. Ricordo di aver desiderato persino che verifiche e valutazioni fossero affidate a qualcun altro, “appaltate” ad una qualche figura terza.

Oggi so che questo sarebbe pedagogicamente e didatticamente aberrante: il momento della valutazione degli apprendimenti consente di intervenire criticamente nel processo didattico, verificarne pregi e limiti, effettuare i dovuti cambiamenti di rotta. C'era molta spocchia in quel vecchio desiderio, quella di chi non vuole “sporcarsi le mani” con le difficoltà quotidiane di chi non impara come noi vorremmo e quello che noi vorremmo; la spocchia di chi vuole che lo si lasci in pace a tenere le proprie splendide, certamente irrinunciabili (?) lezioni, modellate sul passato idealizzato di quando si andava noi all'università o addirittura al liceo.

D'altra parte, avvertivo, dapprima in modo un po' confuso, poi con sempre maggiore chiarezza, che l'attribuzione di un voto numerico ad una prova rappresenti l'anello debole della pratica valutativa e non per un qualche pregiudizio verso i numeri. Piuttosto, essa ha qualcosa di arbitrario, cioè il contrario della presunta e celebrata oggettività e ha assunto, al di là delle intenzioni di chi il voto lo attribuisce, un significato sanzionatorio: con un bel voto si premia, con un brutto voto si punisce, si stila una qualche gerarchia dei meriti degli studenti in corrispondenza di una *performance* richiesta. Ma che ne è, dunque, della valorizzazione dell'errore, di cui tutti noi celebriamo l'importanza come fattore di miglioramento? Che ne è della traduzione di quel

numero in termini di valutazione di conoscenze e competenze? Cosa significa *davvero* aver preso sette e mezzo? E quattro?

Sto cercando di dire che il voto è diventato un *distrattore* che dice poco o nulla dei punti di forza e debolezza dell'apprendimento di uno studente, non dice nulla di cosa lo studente dovrebbe fare per sviluppare le sue capacità: a riprova di ciò posso affermare con certezza che in vent'anni di scuola non ho mai visto uno studente che, dopo aver ricevuto un voto, sia andato a controllare sulla griglia approvata e utilizzata da un dipartimento e inserita nel Ptof della scuola (e, in casi virtuosi, preliminarmente fornita dall'insegnante ai propri studenti) la corrispondenza di quel numero con la descrizione di conoscenze e capacità dimostrate. Aggiungerei inoltre che quel voto, attribuito in una prova particolare, impostata su particolari argomenti, con l'intenzione di valutare il raggiungimento di particolari obiettivi, andrà ad aggiungersi e far media, in sede di valutazione finale, con altri voti, dati in altre prove di natura diversa, su altri temi e per misurare altri tipi di capacità. Una marmellata che si spaccia per oggettività.

Non si vuole qui sostenere che le valutazioni *sommative*, quelle impostate sulla *performance* di uno studente in un'ora, o in un quarto d'ora, non servano a nulla, ci mancherebbe. Esse, tuttavia, andrebbero integrate con qualcos'altro per poter tentare una valutazione globale degli apprendimenti.

Al liceo classico "Carducci" di Milano, dove insegno da alcuni anni, discutendo tra noi ogni tanto di questioni di natura didattica, ci siamo accorti a un certo punto che ormai eravamo in diversi, e appartenenti a diversi ambiti disciplinari, ad aver maturato – ciascuno per conto proprio – più di una perplessità su questo sistema di valutazione. È stato così che abbiamo pensato di intraprendere un percorso di formazione sulla *valutazione formativa* interpellando degli esperti che fossero in grado di darci riferimenti teorici scientificamente fondati e suggerimenti pratici sulle procedure da intraprendere al fine di integrare i nostri abitudinari metodi di valutazione. In questo modo è nato un ciclo di incontri periodici a scuola e una collaborazione (che dura da un paio d'anni e probabilmente continuerà) con il prof. Franco Passalacqua, ricercatore presso il dipartimento di Scienze Umane per la formazione all'Università Bicocca di Milano, e alcuni suoi collaboratori.

Adottare la valutazione formativa non rappresenta una semplice modifica metodologica, e nemmeno la superficiale adesione a una moda pedagogica, ma una presa di posizione che interroga il senso stesso dell'educazione, il ruolo del docente e la natura

dell'apprendimento: significa tornare a chiedersi cosa significa educare, che tipo di sapere vogliamo promuovere, che tipo di soggetti vogliamo formare.

Il voto, nella sua forma numerica, è un dispositivo che ha assunto nel tempo una funzione che va ben oltre la misurazione del sapere. È diventato uno strumento di controllo, di selezione, di gerarchizzazione. Michel Foucault ci ha insegnato che il potere moderno si esercita non solo attraverso la repressione, ma anche attraverso dispositivi che normalizzano e classificano. Il voto, nel tempo, è diventato qualcosa del genere: produce soggetti che si percepiscono attraverso il filtro di un numero, interiorizzando una logica meritocratica che spesso si traduce in ansia, competizione e conformismo. E chiunque oggi insegni in una scuola secondaria sa che in ogni classe i disturbi dei giovani legati alla gestione dell'ansia si sono moltiplicati, come moltiplicate risultano oggi le interazioni tra insegnanti e psicoterapeuti e psichiatri più che tra insegnanti e famiglie.

Abbandonare il voto significa dunque interrompere questa dinamica, restituendo agli studenti la possibilità di pensarsi non come *performer* ma come persone in formazione. Significa smettere di chiedere “quanto vali?” e iniziare a chiedere “che senso ha per te ciò che stai imparando?”.

Insegnare filosofia implica un esercizio costante di interpretazione, di dialogo, di apertura al senso. La valutazione, in questo contesto, deve diventare essa stessa un atto ermeneutico, capace di cogliere il significato profondo del percorso dello studente, le sue domande, le sue resistenze, le sue trasformazioni.

I giudizi descrittivi adottati non si limitano a dire “bene” o “male”, ma cercano di restituire la complessità del pensiero, la qualità dell'argomentazione, la capacità di mettere in relazione, di problematizzare, di assumere una posizione, di adoperare un certo tipo di lessico. In questo modo la valutazione diventa parte integrante del processo educativo, non un suo epilogo. Un processo che passa attraverso una valutazione complessiva della quotidianità scolastica: gli atteggiamenti, gli interventi, la partecipazione, le richieste d'aiuto, le domande e perfino i silenzi. Non solo “l'evento” della verifica orale o scritta. In questo senso, la scelta fatta dal collegio dei docenti della mia scuola nel passare dalla divisione dell'anno scolastico in due periodi, al periodo unico ha senz'altro aiutato, togliendo l'urgenza di valutare a dicembre non solo alcune conoscenze, ma competenze la cui costruzione può essere vista e valutata in un arco di tempo molto più ampio.

Un altro motivo profondo alla base della nostra scelta è il desiderio di educare alla responsabilità. Il voto, spesso, deresponsabilizza: lo studente studia spesso per ottenere un punteggio, non per comprendere. Il giudizio, invece, lo chiama in causa: lo invita a riflettere su ciò che ha fatto, su come lo ha fatto, su cosa può migliorare. È una forma di valutazione che presuppone un soggetto attivo, capace di mettersi in gioco, di accettare il confronto, di assumere la propria crescita come compito personale.

In questo senso, la valutazione descrittiva è anche un esercizio di cittadinanza. Insegna che il valore di una persona non si misura con un numero, ma con la sua capacità di pensare, di agire, di relazionarsi. È una pedagogia che prepara alla vita, non solo all'esame.

Il passaggio alla valutazione senza voti ha incontrato alcune resistenze. Alcuni studenti, ad esempio, abituati alla gratificazione di voti molto alti, hanno inizialmente vissuto il cambiamento come una perdita di riconoscimento dei propri meriti. Altri hanno temporaneamente perso dei punti di riferimento, non riuscendo più a posizionarsi precisamente in una scala comparativa con i propri compagni di classe, cosa per altro del tutto non necessaria se lo scopo del processo didattico è l'apprendimento. Alcuni genitori hanno temuto che i giudizi non fossero sufficientemente oggettivi o che potessero penalizzare i figli in sede di scrutinio finale.

Queste reazioni sono comprensibili, ma rivelano quanto il voto sia diventato un feticcio, un simbolo di sicurezza, persino di identità. Superare questa visione ha richiesto un lavoro paziente di spiegazione, di ascolto, di costruzione di fiducia. Ci sono stati anche incontri individualizzati con ogni singolo studente, in un paio di momenti precisi dell'anno scolastico, in cui è stata loro richiesta una motivata autovalutazione degli apprendimenti. L'attitudine all'autovalutazione potrebbe davvero essere definita come il vero obiettivo finale dell'intero processo messo in atto.

Si sono condivise rubriche valutative, mostrati esempi concreti, coinvolto gli studenti nella co-costruzione dei criteri. La trasparenza è stata la chiave per superare la diffidenza e, infine, per arrivare al voto numerico di fine anno, dovuto per legge.

A distanza di mesi, i segnali di cambiamento appaiono abbastanza evidenti. Gli studenti hanno sviluppato una maggiore capacità di riflessione metacognitiva: sanno riconoscere i propri punti di forza e le proprie fragilità, sanno chiedere aiuto, sanno valutare il proprio lavoro con onestà. Le discussioni filosofiche sono diventate più autentiche e sincere, meno orientate alla "risposta giusta" e più aperte alla ricerca condivisa.

La relazione educativa si sta trasformando: il docente non è più soltanto il giudice, ma il compagno di viaggio. La valutazione non è più un momento di rottura, ma di incontro. E la scuola, in questo modo, si avvicina di più alla sua vocazione originaria: essere luogo di formazione integrale della persona.

La scelta di valutare senza voti è, in ultima analisi, una scelta filosofica. È il rifiuto di una scuola che si limita a trasmettere contenuti e a misurare prestazioni, per abbracciare una visione dell'educazione come esperienza trasformativa. È un invito a pensare la scuola non come un luogo di addestramento, ma come uno spazio di libertà, di ricerca, di senso. È un modo per uscire dalla limitativa dinamica dello “io spiego per tutta l'ora – voi ascoltate e prendete appunti – io interrogo tra qualche tempo – voi ripetete le mie parole e avrete un bel voto”, in vista di una didattica che attivi maggiormente i ragazzi in classe (e che dovrebbe essere oggetto di una discussione dedicata).

La scuola dovrebbe essere il luogo in cui si coltiva la soggettività, non la sua omologazione. Dunque, è l'intero, epistemico percorso di soggettivazione dello studente a dover essere valutato nella sua singolarità.

In un'epoca segnata dall'incertezza e dalla complessità, abbiamo bisogno di formare giovani capaci di pensare criticamente, di assumere responsabilità, di costruire significati. Per farlo, occorre anche mettere in questione la valutazione. Perché ciò che valutiamo – e come lo valutiamo – dice molto di ciò che riteniamo importante. E di che tipo di umanità vogliamo educare.